

L'AUTOBIOGRAFIA

S. De Beauvoir

I MIEI PRIMI ANNI

M. de Merlin

INFANZIA ALL'AVANA

P. Chiara

LA PAGELLA

R. Dahal

IL CAPITANO HARDCASTLE

E. Montesano

LA DOMENICA

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA: scrivere pagine autobiografiche

Un film come spunto per scrivere su se stessi

L'immagine evocativa

Lo story board

Gli oggetti della mia infanzia

Giochiamo a raccontarci

Storia di una cicatrice

La vecchia foto scolastica

L'intervista

Il biografo

Man mano che cresci, tutto ciò che hai vissuto si trasforma in *memoria*; anche le esperienze di un mese fa, della settimana scorsa o di ieri cominciano a far parte dei ricordi. Il racconto dei tuoi ricordi si chiama

AUTOBIOGRAFIA

La parola deriva dal greco *autós*=se stesso, *bíos*=vita e *grafía*=scrittura, *descrizione*.

Nell'autobiografia, quindi, il narratore diventa il protagonista della vicenda e scrive di sé e di episodi che riguardano la sua vita.

Famosi personaggi storici, della cultura, dello spettacolo, delle scienze e dello sport hanno raccontato una parte della loro storia, dando vita un vero e proprio genere letterario. L'interesse delle autobiografie non consiste solo in ciò che l'autore racconta di sé, ma nel quadro che dipinge del luogo e del tempo in cui è vissuto, che qualche volta emerge da particolari semplici della sua vita quotidiana.

Ti proponiamo la lettura e l'analisi di brani tratti da testi appartenenti a questo genere e, soprattutto, ti invitiamo a scrivere 'piccole parti' della tua biografia, poiché raccontare il proprio vissuto è un modo per riviverlo, ma anche per osservarlo, analizzarlo e dunque per capire meglio se stessi.

Tra l'altro ti accorgerai che eventi che hanno generato emozioni fortissime, nel ricordo possono diventare riflessioni pacate e serene, importanti per la tua crescita.

ALLA FINE DI QUESTA UNITÀ SAPRAI

- **Individuare** il rapporto che lega l'autore con gli altri personaggi
- **Individuare** le caratteristiche dell'ambiente in cui si svolgono i fatti
- **Individuare**, dalle indicazioni date dal testo, in che tempo si sono svolti i fatti
- **Distinguere** il racconto dei fatti dalle riflessioni dell'autore
- **Scrivere** alcune pagine autobiografiche
- **Utilizzare** espressioni del registro linguistico familiare o formale

SIMONE DE BEAUVOIR

I MIEI PRIMI ANNI

L'autrice ricorda le sue primissime esperienze infantili, legate ai sensi, al mangiare, ai colori. In modo suggestivo ed originale ci racconta il suo primo affacciarsi al mondo.

Sono nata il 9 gennaio 1908 alle quattro del mattino, in una stanza dai mobili laccati in bianco che dava sul boulevard Raspail¹. Nelle foto di famiglia fatte l'estate successiva si vedono alcune giovani signore con lunghe gonne e cappelli impennacchiati di piume di struzzo, e dei signori in panama² che sorridono a un neonato: sono io. Mio padre aveva trent'anni, mia madre ventuno, e io era la loro primogenita. Volto una pagina dell'album; la mamma tiene in braccio un neonato che non sono io; io porto una gonna pieghettata e un berretto, ho due anni e mezzo, e mia sorella è appena nata. A quanto pare, io ne fui gelosa, ma per poco. Per quanto lontano riesco a spingere la memoria, ero fiera d'essere la più grande: la primogenita. Mascherata da Cappuccetto rosso, con la focaccia e il burro nel panierino, mi sentivo più interessante d'una lattante chiusa nella sua culla. Io avevo una sorellina, ma lei non aveva me.

Dei miei primi anni non ritrovo che un'impressione confusa: qualcosa di rosso, e di nero, e di caldo. L'appartamento era rosso, rossa la mochetta³, la sala da pranzo Enrico II⁴, il broccato⁵ che mascherava le porte a vetri, e le tende di velluto nello studio di papà; i mobili di quella stanza sacra erano in perlo scurito; io m'accovacciavo entro la nicchia sotto la scrivania, e mi avvoltolavo nelle tenebre, era scuro, era caldo, e il rosso della mochetta mi feriva gli occhi. E' così che passai la mia primissima infanzia. Guardavo, palpavo, apprendevo il mondo, al riparo.

La sicurezza quotidiana la dovetti a Louise⁶. Era lei che mi vestiva, al mattino, mi spogliava la sera, e dormiva con me, nella stessa stanza. Giovane, senza bellezza, senza mistero, poiché ella non esisteva – o almeno così credevo – che per vegliare su mia sorella e su me. Non alzava mai la voce, non mi rimproverava mai senza ragione. Il suo sguardo tranquillo mi proteggeva mentre facevo le formine con la sabbia al Lussemburgo⁷, mentre cullavo la mia bambola Biondina, scesa dal cielo una notte di Natale con la valigia contenente il suo corredo. Verso sera, Louise si sedeva accanto a me, mi mostrava delle figure e mi raccontava delle storie. La sua presenza m'era necessaria e mi pareva naturale quanto la terra su cui posavo i piedi. Mia madre, più lontana e più capricciosa, m'ispirava sentimenti amorosi: m'installavo sulle sue ginocchia, nella profumata dolcezza delle sue braccia, coprivo di baci la sua pelle di giovane donna; a volte, la notte, appariva accanto al mio letto, bella come un'immagine, nel suo spumeggiante⁸ abito a fogliami, ornato con un fiore color malva⁹, o nel luccicante vestito di pagliette¹⁰ nere. Quando era arrabbiata mi faceva gli "occhiacci"; avevo un gran timore di quel lampo burrascoso che le imbruttiva il volto; avevo bisogno del suo sorriso.

Quanto a mio padre, lo vedevo poco. Usciva tutte le mattine per andare al "Palais"¹¹, portando sotto il braccio una cartella piena di cose intoccabili che si chiamavano dossiers¹². Non aveva barba né baffi, i suoi occhi erano azzurri e allegri. Quando rientrava, la sera, portava alla mamma delle violette di Parma, si baciavano e ridevano. Papà rideva anche con me; mi faceva cantare *C'è un'auto grigia... o Aveva una gamba di legno*; mi sbalordiva cogliendo sulla punta del mio naso una moneta da cinque franchi. Mi divertiva, ed ero contenta quando s'occupava di me; ma nella mia vita non aveva una parte *ben* definita.

La principale funzione di Louise e di mamma era quella di nutrirmi, compito non sempre facile. Attraverso la bocca il mondo entrava in me più intimamente che non attraverso gli occhi o le mani. Non lo accettavo in blocco. La scipitezza¹³ delle creme di grano tenero, i brodi d'avena, i pangrattati, mi strappavano le lacrime; l'untuosità dei grassi, il mistero vischioso delle conchiglie¹⁴ mi rivoltavano; singhiozzi, gridi, vomiti, le mie repulsioni erano così ostinate che rinunciarono a combatterle. In compenso, approfittavo con passione del privilegio dell'infanzia, per la quale la bellezza, il lusso, la felicità, sono cose che si mangiano¹⁵: davanti alle confetterie¹⁶ di rue Vavin restavo pietrificata, affascinata dallo splendore della frutta candita, dal cangiante dei marzapani¹⁷; dalla screziata fioritura dei bonbons¹⁸; verde, rosso, arancione, viola: agognavo i colori non meno dei

piaceri che promettevano. Avevo spesso l'occasione di tramutare l'ammirazione in godimento. La mamma pestava delle mandorle tostate con un mortaio, mescolava quella poltiglia granulosa con crema gialla; il rosa dei bonbons digradava in sfumature squisite: affondavo il mio cucchiaino in un tramonto. Mangiare non era soltanto un'esplorazione e una conquista, ma il più serio dei miei doveri. "Un cucchiaino per la mamma, uno per la nonna... Se non mangi non diventerai mai grande."

Mi facevano mettere con le spalle al muro dell'ingresso, tracciavano un segno all'altezza della mia testa, che veniva confrontato con un segno precedente: ero cresciuta di due o tre centimetri, si congratulavano con me, e io mi davo delle arie; a volte, tuttavia, mi spaventavo. Il sole accarezzava il parquet¹⁹ lucido e i mobili laccati in bianco. Guardavo la poltrona della mamma e pensavo: "Non potrò più sedermi sulle sue ginocchia". D'improvviso, l'avvenire esisteva; mi avrebbe cambiata in un'altra che avrebbe detto io e non sarebbe più stata me.

S. de Beauvoir *Memorie di una ragazza perbene* Einaudi 1960

Note

- 1- **boulevard Raspail**: grande viale alberato a Parigi.
- 2- **panama**: cappello da uomo leggero e pieghevole, fatto con le fibre di una pianta dell'America Centrale, tipico dei primi del Novecento.
- 3- **mochetta**: italianizzazione di 'moquette', un tipo di pavimentazione tessile.
- 4- **sala da pranzo Enrico II**: sala arredata con uno stile che si ispira a quello del periodo del regno di Enrico II di Francia (sec. XVI).
- 5- **broccato**: tessuto di seta pesante.
- 6- **Louise**: la governante.
- 7- **sabbia ... Lussemburgo**: la sabbia dei giardini di Parigi, chiamati appunto del Lussemburgo.
- 8- **spumeggiante**: vivace e vaporoso.
- 9- **color malva**: color rosa tendente al viola.
- 10- **pagliette** : lustrini.
- 11- **Palais**: Palazzo di Giustizia.
- 12- **dossiers**: termine francese che indica fascicoli contenenti dei documenti.
- 13- **scipitezza**: insipidezza, mancanza di sapore.
- 14- **il mistero vischioso delle conchiglie**: l'autrice si riferisce all'ostrica, mollusco viscido e sfuggente al palato.
- 15- **approfittavo..... cose che si mangiano**: l'infanzia, secondo l'autrice, è il periodo della vita nel quale ciò che dà piacere e soddisfazione sono i dolci.
- 16- **confetterie**: negozio in cui si vendono dolci e confetti.
- 17- **cangiante dei marzapani**: dolci a base di mandorle i cui vari colori cambiano per effetto dello zucchero e a seconda dell'angolazione da cui si guardano.
- 18- **screziata fioritura dei bonbons**: confetti che, nella vetrina, sembravano fiori multicolori.
- 19- **parquet**: pavimentazione di legno.

I PERSONAGGI

1. *

Perché Simone non è gelosa della sorellina?

2. **

Dopo aver ritrovato nel testo le informazioni riguardanti Louise, la madre e il padre, compila la tabella

Personaggi	Caratteristiche	Sentimenti e stati d'animo che essi suscitano in Simone
Louise		
Padre		
Madre		

3. *

Quali sono i momenti trascorsi con la madre che Simone ricorda con piacere? Quali espressioni dolci lo dimostrano? Riporta le parole del testo:.....
.....

4. **

A proposito del padre, Simone dice che nella sua vita “non aveva una parte ben definita”. Cosa significa?

- Che non provava per lui un sentimento preciso
- Che il padre non la trattava come se fosse sua figlia
- Che il padre non rivestiva un ruolo preciso nella sua educazione
- Che non si sentiva legata affettivamente al padre

5. *

Sottolinea nel testo le diverse sensazioni che prova la protagonista davanti ai vari cibi. Quali preferiva? Perché?

6. ***

Perché Simone afferma che mangiare era “il più serio dei miei doveri”?

7. **

Quando si congratulano con lei perché è cresciuta, Simone si dà delle arie ma, a volte, si spaventa. Perché?

IL LINGUAGGIO

8.

Forma una frase con ciascuna delle seguenti espressioni, mantenendo il significato che ha nel testo:

- pietrificata
- fiera
- mi rivoltavano
- mi feriva gli occhi

9.

Cosa intende l'autrice quando dice: “Io avevo una sorellina, ma lei non aveva me”?

Scegli tra le seguenti possibilità:

- io mi rendevo conto di lei, ma lei era troppo piccola per sapere che esisteva
- lei non aveva il mio affetto, perché io ne ero gelosa
- lei, chiusa nella sua culla, non poteva vedermi
- ero troppo grande perché potessi farle compagnia

10.

Sostituisci il termine sottolineato con un altro che abbia lo stesso significato

Agognavo (.....) *i colori non meno dei piaceri che promettevano.*

11.

Nel brano sono presenti due metafore: in una si paragonano gli occhiacci della madre ad un “lampo burrascoso”, nell'altra le sfumature del rosa dei bonbons ad un “tramonto”. Quali elementi accomunano i termini di paragone delle due metafore?

PRIMO TERMINE DI PARAGONE	SECONDO TERMINE DI PARAGONE	ELEMENTO COMUNE
Occhiacci della madre	Lampo burrascoso	
Sfumature del rosa dei bonbons	Tramonto	

12.

Sostituisci la seguente similitudine con un'altra che abbia lo stesso significato:

Mi pareva naturale quanto la terra su cui posavo i piedi.

Mi pareva naturale

MINILAB

I MIEI PRIMI RICORDI

Prova anche tu ad andare indietro il più possibile con la memoria. A quando risalgono i tuoi ricordi più lontani? Quali sono le immagini più nitide di quando eri piccolo/a?

IL RUOLO DEI GENITORI

Simone ricorda che il padre la faceva divertire ma non si occupava, al contrario della madre, delle sue necessità e della sua educazione. Pensi che sia normale che dei figli si occupino prevalentemente le madri? Come, secondo te, dovrebbero essere divisi i compiti fra i genitori

MERCEDES DE MERLIN

INFANZIA ALL'AVANA

Il periodo di cui parla l'autrice risale ai tempi in cui Cuba era una colonia spagnola e viveva ancora la schiavitù. Mercedes, la figlia dell'amministratore dell'isola per conto della Spagna, gode di una condizione di privilegio dovuta alla posizione della sua famiglia. L'educazione estremamente permissiva però, come lei stessa dice, risulterà fondamentale per l'affermazione della sua grande sensibilità.

Imparai, credo contemporaneamente, a leggere e a parlare, ma non ne conservo ricordo; la mia prima istruzione fu tuttavia alquanto superficiale, per il timore che avevano tutti di contrariarmi e perché il piacere dello studio è solo frutto della ragione o dell'abitudine, e io trovavo più piacevole evitare un obbligo di cui non capivo l'utilità, preferendogli i giochi e le birichinate. Quanto a queste ultime, non le risparmiavo ai miei maestri più di quanto le risparmiassi ai miei amici d'infanzia: e ricordo di aver fatto volare in aria più di una volta il berretto del mio vecchio maestro di calligrafia il quale, non riuscendo a farmi tracciare le aste, si era azzardato a insegnarmi a servire messa¹. I miei giochi risentivano dello spirito di libertà, potrei dire di comando in cui crescevo. Ero sempre al centro dell'attenzione e cedeva il ruolo di protagonista solo a coloro che più amavo. Nessuno aveva la forza di esercitare l'autorità necessaria per ricondurmi alla ragione. Se commettevo una colpa, tutti ricorrevano solo alla persuasione, facendo leva sui miei sentimenti, cui credo di non aver mai saputo resistere.

Che cosa ne è risultato? Che la mia sensibilità, sollecitata tanto presto, si sviluppò precocemente, acutissima, e tale è rimasta.

Avevo una zia, sorella di mia nonna, di appena venticinque anni, che viveva con Mamita². Le volevo molto bene e fu lei a darmi le prime lezioni di grammatica francese, nonché la mia prima istituttrice religiosa: con la sua dolcezza e la sua allegria mi aveva insensibilmente³ portato a considerare lo studio un piacere.

All'epoca (avevo all'incirca otto anni) mio padre tornò dall'Europa. Era stato nominato ispettore generale delle truppe dell'isola di Cuba e benché tale incarico comportasse la sua permanenza all'Avana⁴, la forte predilezione di mia madre per l'Europa spinse mio padre a chiedere al re il permesso di limitare la sua sorveglianza a frequenti viaggi. Mia madre rimase a Madrid con mia sorella e mio fratello, nati in Spagna.

La gioia che provai a conoscere mio padre fu offuscata⁵ dal dispiacere di dover lasciare Mamita, e mi separai da lei solo facendomi promettere di poterla vedere tutti i giorni. Mi stabilii in casa di mio padre, non come una figlia, ma con un ruolo simile a quello che avrebbe dovuto avere mia madre.

Tutto era al servizio delle mie fantasie, tutto era sottomesso ai miei capricci; avevo una carrozza con cavalli tutta per me, ed ero padrona di uscire quando volevo accompagnata solamente da una schiaiva⁶ che mi aveva allevato. Mio padre mi amava di un affetto intensissimo e sembrava volermi risarcire della passata lontananza offrendomi a profusione⁷ tutti i piaceri di cui la mia età mi consentiva di godere. Giovane, vivace, allegro fino alla sventatezza, e totalmente ignaro di come si allevasse una figlia, non vedeva altro scopo nella mia educazione che non fosse la mia felicità del momento. Eccessivamente buono e magnanimo⁸, non poteva vedere persone infelici intorno a sé: era generoso in tutto, nelle feste come nelle elemosine, ma senza ostentazione⁹, e solo in ragione del poco valore che attribuiva al denaro, tanto che non ho mai fatto appello invano alla generosità del suo cuore. [...]

La tenuta di Mamita era vicino alla nostra e io andavo spesso a trovarla, sicché quando lei lasciò la campagna pregai mio padre di permettermi di seguirla. Egli me lo promise, ma uno spiacevole incidente ritardò di qualche giorno il nostro ritorno in città e gettò la mia famiglia nel più vivo allarme.

Mio padre, che per il suo incarico militare aveva una rete di corrispondenza molto estesa, quando soggiornava in campagna aveva a disposizione due attendenti¹⁰ a cavallo sempre pronti a partire. Io non ero mai montata a cavallo, ma lo desideravo ardentemente e a quell'epoca non concepivo che ci fosse un intervallo tra un mio desiderio e la sua soddisfazione. In men che non si dica, guidata dalla mia astuzia infantile, aspettai il momento favorevole e dopo avere osservato i due soldati mi decisi ad affrontare il più vecchio, reputandolo il più arrendevole.

“Silva” gli dissi “vorrei tanto provare il tuo cavallo.”

“Signorina è troppo vivace e non riuscirete a tenerlo.”

“Mi starai accanto e lo farò andare al passo.”

“Ma se il signor conte lo viene a sapere?”

“Papà fa sempre quello che voglio io.”

“E se vi capita il benché minimo incidente, io sono finito: e ho famiglia signorina! [...]

Salii d'un balzo su una panchina che si trovava accanto al recinto della piantagione, montai a cavallo e senza dare il tempo all'attente di rendersene conto, pungolai il mio destriero, che partì al galoppo... Il primo momento fu bellissimo; esercitavo un potere nuovo: quell'animale focoso, che pensavo di guidare, la rapidità del movimento, impressione intensa e viva dell'aria, tutto esaltava le mie forze e il mio coraggio... Ma la gioia fu di breve durata. Via via che la mia mano si faceva più fiacca il mio cavallo accelerava la propria corsa e io, sentendo la mia debolezza, cominciai a temere; la mia insicurezza era accresciuta dalle grida di allarme dell'attente che mi giungevano all'orecchio da lontano... Poco a poco la mia mente si offuscò, il mio respiro si fece affannoso, un lieve tremito mi percorse tutto il corpo e persi conoscenza... Quando riaprii gli occhi, mi ritrovai stesa sull'erba in riva a un ruscello, spettinata, senza scarpe, per fortuna soltanto con un graffio sulla tempia destra. Le prime cose che vidi furono il mio cavallo, che dopo essersi sbarazzato di me si bagnava tranquillamente nel ruscello, e il povero Silva, in ginocchio, in lacrime, che si torceva le mani in preda alla disperazione... “Papà non saprà nulla” furono le mie prime parole. Dolores, la mia negra¹¹, che mi era venuta appresso, mi prese in braccio e mi portò alla piantagione: fortunatamente mio padre era assente per qualche ora, e non fu difficile tenerlo all'oscuro dell'incidente. Per cinque giorni non avvertii nessuna conseguenza della caduta; ma il sesto ebbi forti vertigini e violenti dolori alla testa. Alla sera comparve la febbre, fecero venire il medico dalla città, giunse anche Mamita e tutta la casa di mio padre fu in subbuglio.

Conoscevo bene la causa delle mie sofferenze, ma nulla avrebbe potuto spingermi a confessarla. Non temevo i rimproveri, giacché mio padre non mi aveva mai sgridata, ma il povero Silva era sempre presente nei miei pensieri e non volevo fargli un torto. Fortunatamente quel brav'uomo,

saputo il pericolo che correvo, non esitò a confessare tutto a mio padre; mi praticarono un salasso¹² e l'incidente fu privo di conseguenze.

B. Pitzorno *Le bambine dell'Avana non hanno paura di niente* il Saggiatore 2006

Note

1. **azzardato a insegnarmi a servire messa:**
2. **Mamita:** la nonna.
3. **insensibilmente:** con una certa leggerezza.
4. **Avana:** capitale di Cuba, Stato nel mare dei Caraibi.
5. **offuscata:** ridotta dalla tristezza di dover rinunciare a qualcosa di importante.
6. **schiaiva:** nel periodo di cui Mercedes scrive era ancora presente a Cuba la schiavitù.
7. **a profusione:** in grande quantità.
8. **magnanimo:** generoso.
9. **ostentazione:** non vantandosi della sua generosità.
10. **attendenti:** soldati addetti al servizio personale delle alte cariche militari.
11. **la mia negra:** la schiava di cui si parla prima.
12. **salasso:** piccolo intervento con cui si toglie una quantità di sangue dall'organismo. Un tempo questa pratica era usuale per curare le febbri.

IL PERSONAGGIO

1. **

In che modo l'educazione ricevuta influenza il carattere della piccola Mercedes? Prova ad analizzarlo completando la tabella.

CAUSE	CONSEGUENZE
Nessuno osa contrariarla	
	Ha una acutissima sensibilità
La zia la istruisce con dolcezza e allegria	
	Pensa che ogni suo desiderio debba essere immediatamente soddisfatto

2. **

L'autrice che opinione ha del padre? Quali giudizi positivi e negativi ne da?

3. **

Nell'episodio dell'incidente col cavallo, Mercedes dimostra di essere una bambina molto sensibile. Perché?

MINILAB

EDUCAZIONE "PERMISSIVA" O "AUTORITARIA"?

L'educazione "permissiva" sembra aver avuto un'influenza positiva sullo sviluppo della personalità di Mercedes. Pensi che i genitori debbano adottare coi figli sempre questo tipo di educazione oppure, a volte, è bene che intervengano anche in modo "autoritario"? Discutine coi tuoi compagni.

PIERO CHIARA

LA PAGELLA

L'autore, ormai famoso scrittore, ricorda alcuni momenti, non proprio brillanti, agli esordi della sua vita scolastica.

Nella soffitta della casa dove visse mio padre negli ultimi quarant'anni della sua vita è stata trovata di recente, in occasione di alcuni lavori, una cassa piena di cartacce della quale il nuovo abitatore¹ ritiene, per sua cortesia, che io possa disporre. Frugando tra quelle carte, mi dice, un suo figliolo di dieci o dodici anni avrebbe trovato una mia pagella di terza elementare dalla quale risulterebbe bocciato con un quattro in composizione².

Deve essere una pagella di più di cinquant'anni fa, con la firma della maestra Minarelli e più sotto quella, irritata, di mio padre, apposta per presa conoscenza.

Potrei andare a guardare in quella cassa, e anche portarmela via per inventariarla³ con comodo. Vi troverei di certo, oltre alla pagella, qualche libro di scuola e qualcuno dei miei quaderni di quel tempo, con le composizioni che mi valsero il quattro in italiano, così sorprendente da scandalizzare chi l'ha scoperto⁴. Ed altri quaderni dai quali risulterebbero dei quattro e magari dei tre in aritmetica, ma che non sorprenderebbero nessuno, non essendomi capitato di riuscir⁵ geometra o ragioniere. Ma è meglio che lo scordi quel deposito o che provveda a distruggerlo.

Ero, nell'anno di quella pagella, ripetente di terza elementare e recidivo⁶ nei quattro, nei tre e negli zero, per una specie di ostinazione, a non capire e a non fare, che mi aveva preso come una malattia. Ricordo benissimo che mio padre, per non farmi ripetere l'anno una seconda e una terza volta fino a quei passaggi di classe che venivano concessi per anzianità, garantiva ai maestri, mettendosi una mano sul petto, che se mi avessero promosso mi avrebbe mandato in collegio dai Salesiani di Intra⁷ sollevandoli d'un bel peso, perché ero recalcitrante e ribelle non solo negli studi, ma anche nella condotta.

All'esame finale, il maestro Giuseppe Lazzarini, che era il babau⁸ della scuola, dimessa⁹ la sua solita severità e ormai deciso a promuovermi ad ogni costo mi chiamò alla lavagna e mi pose un facile problema, legato, per stimolare la mente, a fatti reali, immaginando il Lazzarini o credendo divinare¹⁰ che avrei finito col vendere cappelli nel magazzino di mio zio e di mia madre. Il problema era il seguente: «Tuo zio compera dieci cappelli a dieci lire l'uno. Se vuole guadagnare in tutto venti lire, a quanto deve vendere ciascun cappello?».

Rimasi a lungo col gesso in mano senza scrivere nulla sulla lavagna, non avendo afferrato il problema, che mi pareva più che un problema un indovinello.

Il Lazzarini, che presiedeva la commissione, era disgustato e confuso davanti al mio silenzio. Voleva, per promuovermi, la soluzione d'un quesito, anche il più facile.

Dopo un'attesa straziante più per lui che per me, mi propose lo stesso problema in forma semplificata: «Se tuo zio compra un cappello per dieci lire, a quanto deve venderlo per guadagnare due lire?».

Continuai nel mio silenzio, essendomi accorto che il problema, posto in quel modo, era un'offesa per me che venivo considerato un asino, e per mio zio, che vendeva a dozzine e a «grosse»¹¹ e non a singoli capi come un piccolo commerciante qualsiasi.

Il Lazzarini mi cacciò fuori con un gesto imperioso del braccio, e rivolgendosi alla commissione chiese, mentre chiudevo dietro di me la porta; «Cosa dobbiamo fare?».

Appena uscito nel corridoio deserto sentii l'incontenibile bisogno di svuotare la vescica, della quale avevo stretto tutto il giorno la valvola, preoccupato com'ero dell'esame fin dal mattino appena sveglio. Per l'impellenza¹² del bisogno e anche per dispetto, mi liberai dov'ero, volgendomi verso la porta chiusa della classe. Nel liberarmi, mi apparve come in sogno la soluzione del problema.

Riaprii allora la porta e gridai dentro: «A dodici lire, li deve vendere i cappelli! A dodici lire!».

Intanto il liquido che avevo sparso nel corridoio, guidato e incanalato dalla pendenza del pavimento, varcò la porta e cominciò a serpeggiare verso la cattedra dove stavano aggruppate, col maestro Lazzarini, la maestra Minarelli e la maestra Ambrosetti, con la quale avevo una ruggine¹³,

perché il giorno della «Festa degli alberi» mi aveva dato uno schiaffo, accorgendosi che la guardavo nella scollatura mentre si piegava a sorreggere l'alberello da mettere nel terreno.

Cosa fare, cioè bocciarmi, o promuovermi per non vedermi più, i tre la decisero davanti a quel rivolo nero, che aggirata la cattedra, andò a raccogliersi in un laghetto sotto i loro piedi.

Ricordo tutto, e anche che l'anno dopo, in collegio e in quarta elementare, ero il secondo della classe e gareggiavo col primo, che finì prete, nei temi e nel mandare a memoria poesie e brani interi del libro di lettura, benché in quinta ritornassi all'ignavia¹⁴, tanto da risultare il penultimo o il terzultimo della classe.

Ecco perché non voglio rivedere quella pagella e quei quaderni trovati nel solaio. Mi pare, mettendovi gli occhi, di peccare d'indiscrezione verso quel povero fanciullo che lottava con tutte le sue forze contro la malavoglia e la malinconia. E non vale dire che quel fanciullo era io, il medesimo che ora riesce a far di conto e a raccontare per scritto le sue vicende e traversie. Quel fanciullo l'ho abbandonato per le strade del paese, dove vaga ancora, stordito o assorto, benché non mi capiti mai d'incontrarlo, quando torno a rivedere quei luoghi. Forse appena mi vede gira gli angoli e si eclissa per non lasciarsi cogliere, come certi ragazzi un po' selvatici che sfuggano i contatti coi maggiori¹⁵ temendo di essere scoperti tonti o impacciati da qualche timidezza.

Non lo incontro mai, ma non ne vado neppure in cerca e lo lascio al suo mondo, nel quale sta come rinchiuso dal tempo e dal rigore degli inverni di una volta.

Nella soffitta di una casa alla quale non salgo mai, dove la polvere ha coperto i vecchi mobili abbandonati che non so decidermi se lasciar bruciare o se gettar via perché c'è, oltre una catasta di ferraglie e sotto due comodini coricati, l'ottomana¹⁶ dov'è morto mio padre, a novantasei anni, fra povere anticaglie che nessun rigattiere¹⁷ accetterebbe di portar via neppure per niente, è nascosta la cassa dei miei quaderni, tra i quali è apparsa la pagella di terza elementare che un ragazzo d'oggi ha preso in mano con curiosità, come quella d'un suo compagno e coetaneo incapace di arrivare alla sufficienza e destinato a diventare cappellaio o ombrellaio in un paese. Potrei portarla via e distruggerla, per far scomparire quella piccola vergogna del passato. Ma ho deciso di lasciarla dov'è. E che un ragazzo di oggi abbia messo mano fra quelle carte non mi duole, anzi mi fa piacere, perché mi pare che il fanciullo di allora abbia trovato finalmente un compagno e non vaghi più solo per le strade dove non mi riesce mai di incontrarlo.

P. Chiara *Ora ti conto un fatto* Mondadori 1980

Note

- 1- **nuovo abitatore**: nuovo inquilino.
- 2- **composizione**: capacità di scrittura. Oggi diremmo capacità di svolgere temi. Dal latino "componere", che significa "mettere insieme".
- 3- **inventariarla**: esaminarla con attenzione.
- 4- **sorprendente ... scoperto**: chi ha trovato la pagella si è meravigliato del fatto che lo scrittore, da bambino, avesse meritato "quattro", cioè un'insufficienza grave, proprio nella capacità di scrivere in italiano.
- 5- **riuscir**: diventare.
- 6- **recidivo**: indica chi cade nello stesso errore. Dal latino "re-cado", cioè cado di nuovo.
- 7- **Salesiani di Intra**: si riferisce alla Congregazione di S. Giovanni Bosco, che ha istituito molte scuole nel mondo, come quella frequentata dallo scrittore ad Intra, cittadina sul lago Maggiore.
- 8- **babau**: mostro immaginario, che gli adulti nominano per mettere paura ai bambini.
- 9- **dimessa**: messa da parte.
- 10- **divinare**: predire il futuro.
- 11- **grosse**: in campo commerciale corrisponde a 12 dozzine.
- 12- **impellenza**: urgenza.
- 13- **avevo una ruggine**: "provavo un certo risentimento"; non le avevo perdonato una vecchia offesa.
- 14- **ignavia**: pigrizia.
- 15- **maggiori**: ragazzi di età superiore.
- 16- **ottomana**: specie di panca con materasso e spalliera che può servire anche da letto.
- 17- **rigattiere**: chi acquista e rivende roba vecchia.

LA TRAMA

1. **

Dividi il brano in tre sequenze e dai un titolo a ciascuna di esse.

2. **

Qual è la causa dell'insuccesso scolastico di Chiara?

3. *

Perché Chiara rimane in silenzio quando il maestro gli ripropone il problema in una forma più semplice?

4. *

Perché, per il maestro Lazzaroni, l'attesa della risposta è "straziante"?

IL PERSONAGGIO

5. **

Quando P. Chiara dice di non voler "incontrare" se stesso – fanciullo, significa, probabilmente, che preferisce non ricordare quel passato. Perché?

Ti suggeriamo alcune ipotesi, scegli quella che ritieni più corretta:

- si vergogna dei risultati negativi di quei tempi
- lo rattrista ricordare un periodo poco felice della sua vita
- si disprezza perché era troppo svogliato
- non vuole mancare di rispetto nei confronti del se stesso fanciullo.

IL LINGUAGGIO

7.

Segna la risposta corrispondente al significato dell'espressione sottolineata.

Ero recalcitrante e ribelle non solo negli studi

- contrario a qualsiasi imposizione
- disinteressato
- impaurito
- incompreso

Le sue vicende e traversie

- marachelle
- successi
- disavventure
- tristezze

8.

Sostituisci l'espressione sottolineata con un'altra che abbia lo stesso significato.

Mi pare... di peccare d'indiscrezione (.....)

Forse appena mi vede gira gli angoli (.....) e si eclissa (.....)

Rigore degli inverni (.....)

Povere anticaglie (.....)

UN EPISODIO DELL'INFANZIA

Quale episodio della tua infanzia, magari legato a qualche avvenimento scolastico, ricordi con una particolare emozione? Prova a raccontarlo dando un giudizio su come ti sei comportato e descrivendo, come ha fatto Chiara, il sentimento che provi nei confronti del tuo io d'allora.

DISCUTERE

Pensi che il maestro Lazzaroni abbia fatto bene a promuovere Chiara oppure ritieni che avrebbe dovuto bocciarlo? Discutine coi compagni.

PRESENTE E PASSATO A CONFRONTO

Chiedi ai tuoi genitori, ai tuoi fratelli maggiori o ai tuoi nonni di mostrarti i loro quaderni e le pagelle della scuola media e confrontale con le *Schede* di oggi. Noterai che le differenze non riguardano solo la forma, ma soprattutto il contenuto: le materie, il modo di formulare i giudizi, ecc. Annota quello che osservi e poi, in classe, commenta con l'insegnante ed i compagni i cambiamenti avvenuti.

Nella sua autobiografia, Dahl rievoca il periodo trascorso al St Peter's, un collegio inglese in cui i metodi educativi erano molto rigidi. Il ricordo dell'autore è legato soprattutto alla figura del Capitano Hardcastle, un insegnante la cui rigidità superava ogni senso di umanità.

Per qualche ragione che non ho mai ben capito, il Capitano Hardcastle mi aveva preso in antipatia fin dal primo giorno. Forse perché insegnava latino, materia per la quale non ero molto portato. O forse perché, a nove anni, ero già quasi alto come lui. O piuttosto perché trovavo orribili quei suoi esagerati baffi arancione e spesso lui mi sorprendevo a fissarli con un sorrisetto che poteva sembrare ironico. Bastava che io gli passassi a tre metri nel corridoio perché mi folgorasse con lo sguardo, urlandomi: «Sta' diritto, ragazzo! Spalle indietro!»; o: «Togliti le mani dalle tasche!»; o: «Si può sapere cos'hai da ridacchiare?»; o, più offensivo di tutto: «Ehi, tu, come ti chiami?, al lavoro!». Sapevo ch'era solo questione di tempo prima che il valoroso Capitano mi conciasse per le feste.

Lo scontro avvenne durante il secondo trimestre, quando avevo esattamente nove anni e mezzo, alle lezioni del pomeriggio. Ogni giorno tutti gli allievi dovevano, tra le 18 e le 19, prendere posto nell'Aula Magna per fare i compiti. L'insegnante incaricato della sorveglianza sedeva su una pedana in fondo alla sala e teneva la disciplina. Qualcuno leggeva un libro, altri correggevano i compiti, ma non Capitano Hardcastle. Assise in cattedra, scuoteva la testa e bofonchiava senza mai abbassare lo sguardo. Per sessanta minuti i suoi acquosi occhietti azzurri scrutavano la sala, pronti a cogliere ogni possibile mancanza, e guai al ragazzo che la commetteva.

Durante l'ora di studio, le regole erano semplici, ma severe: era proibito levare il naso dal proprio compito e proibito parlare. Tutto qui, con una piccolissima eccezione: in 'circostanze estreme', che non ho mai capito in che consistessero, si poteva alzare la mano e aspettare il permesso di parlare, ma era consigliabile essere proprio sicuri che il caso fosse estremo. Due volte soltanto, durante i quattro anni che passai al St Peter's, vidi un ragazzo alzare la mano durante quell'ora. La prima volta la cosa si svolse così:

INSEGNANTE: Che c'è?

ALUNNO: Per favore, posso andare al gabinetto?

INSEGNANTE: No, naturalmente. Avresti dovuto andarci prima.

ALUNNO: Ma, signore... per favore, signore... prima non ne avevo bisogno... non mi pareva...

INSEGNANTE: Non è certo colpa mia, no? Pensa al tuo compito e sta' zitto.

ALUNNO: Ma, signore... Oh, signore... la prego, signore, mi lasci uscire!

INSEGNANTE: Ancora una parola e t'è ne pentirai.

Naturalmente il povero ragazzo se la fece nei pantaloni, il che provocò una tragedia con la Sorvegliante.

La seconda volta, ricordo chiaramente ch'era in estate, il ragazzo che alzò la mano si chiamava Braithwaite. Mi sembra anche di ricordare che il sorvegliante fosse il nostro Capitano Hardcastle, ma non potrei giurarlo. Il dialogo fu pressappoco il seguente:

INSEGNANTE: Sì, che c'è?

BRAITHWAITE: Signore, una vespa è entrata dalla finestra e mi ha punto sul labbro e ora mi si sta gonfiando.

INSEGNANTE: Una... cosa?

BRAITHWAITE: Una vespa, signore.

INSEGNANTE: Parla più forte, non ti capisco. Cos'è che è entrato dalla finestra?

BRAITHWAITE: Mi è difficile parlare, signore, col labbro gonfio.

INSEGNANTE: Cos'è che è gonfio? Stai facendo il pagliaccio?

BRAITHWAITE: Nossignore. No davvero.

INSEGNANTE: Esprimiti correttamente! Cosa ti prende?

BRAITHWAITE: Gliel'ho detto, signore. Sono stato punto. Mi si sta gonfiando il labbro. Mi fa un male terribile.

INSEGNANTE: *Un male terribile?* Cos'è che ti fa un male terribile?

BRAITHWAITE: Il labbro, signore, è sempre più gonfio.

INSEGNANTE: Che compito stai facendo?

BRAITHWAITE: Verbi francesi. Dobbiamo scrivere le coniugazioni,

INSEGNANTE: E tu scrivi con le labbra?

BRAITHWAITE: Nossignore, ma vede...

INSEGNANTE: Vedo solo che fai un chiasso infernale e che stai disturbando tutti, in classe. Piantala e rimettiti al lavoro.

Erano dei duri, quegli insegnanti, ve l'assicuro e, se ci tenevamo a sopravvivere, dovevamo indurirci anche noi.

Il mio turno venne, come ho già detto, durante il secondo trimestre, e anche quella volta il nostro sorvegliante era Capitan Hardcastle. Bisogna sapere che nelle ore di studio ogni ragazzo sedeva nell'Aula a un banco di legno, che consisteva nel classico piano inclinato con in cima una stretta banda piatta con un solco per tenerci le penne e a destra una buchetta per alloggiarci il calamaio. Le penne avevano pennini staccabili che quando si scriveva bisognava intingere nell'inchiostro ogni sei o sette secondi. Le penne a sfera non erano ancora state inventate e le stilografiche erano proibite. I pennini si rompevano facilmente e quasi tutti gli allievi ne tenevano una scatoletta di riserva nella tasca dei calzoni.

Stavamo dunque facendo i nostri compiti. Il Capitano Hardcastle stava seduto in cattedra di fronte a noi, lisciandosi i baffi arancione, scuotendo il capo e stronfiando dal naso. Il suo sguardo percorreva instancabilmente la Sala, pronto a sorprendere la minima mancanza. Il solo rumore che si avvertiva erano il leggero sbuffare del Capitano e il lieve grattare dei pennini sulla carta. Ogni tanto si udiva un *ping* quando qualcuno di noi intingeva troppo bruscamente il pennino nel piccolo calamaio di porcellana.

Il disastro si produsse quando battei stupidamente contro il banco la punta del mio pennino, che si spezzò. Non avevo pennini di riserva, ma la rottura di un pennino non era mai stata accettata come scusa per non finire i propri compiti. Il nostro tema era: «Storia della vita di un penny» (ne conservo ancora copia tra le mie carte). Avevo scritto un inizio discreto e continuavo in tono abbastanza ispirato, quando il pennino mi si ruppe. C'era ancora una mezz'ora alla fine e non potevo star lì per tutto quel tempo senza far niente. E nemmeno potevo alzare la mano e dire al Capitano Hardcastle che avevo spezzato il pennino. Non osavo. Ma, in verità, avevo un gran desiderio di terminare il mio tema. Avevo chiaro in mente quel che sarebbe successo al mio penny nelle pagine seguenti e non sopportavo l'idea di lasciare incompiuta la mia storia.

Lanciai un'occhiata alla mia destra. L'alunno accanto a me si chiamava Dobson: aveva la mia stessa età, nove anni e mezzo, ed era un tipo simpatico. Ancora adesso, a sessant'anni di distanza, ricordo che il suo papa era medico e che abitava, come avevo appreso dalla scritta sulla sua cassetta, nella Red House, Uxbridge, Middlesex.

Il banco di Dobson sfiorava il mio; pensai che potevo rischiare. Rimasi a testa china, senza perder d'occhio Hardcastle; quando fui sicuro che stava guardando in un'altra direzione, misi una mano davanti alla bocca e sussurrai: «Dobson... Dobson... Puoi prestarmi un pennino?».

Provocai una specie di esplosione. Hardcastle balzò in piedi sulla pedana e, puntandomi un dito contro, urlò: «Hai parlato! Ti ho visto, sai! Non cercare scuse! Ho visto benissimo che hai parlato tenendoti la mano sulla bocca!».

Io ero pietrificato dal terrore.

Gli altri bambini avevano levato la testa, smettendo di scrivere.

La faccia di Capitan Hardcastle, passata dal rosso al violetto, era tutta contratta dai tic.

«Puoi negare che stavi parlando?» urlò.

«N... no signore, ma...».

«E puoi negare che stavi tentando di copiare? Che chiedevi a Dobson che ti aiutasse a fare il tema?»

«N... no, signore. Non volevo copiare».

«E invece sì! Altrimenti, si può sapere perché parlavi a Dobson? Non certo per chiedergli notizie sulla sua salute!»

Vorrei di nuovo ricordare la mia età al lettore. Non ero un ragazzo di quattordici anni, capace di mantenere il suo sangue freddo. E non avevo neanche dodici o dieci anni. Ne avevo appena nove e mezzo, e a quell'età non si è abbastanza agguerriti da tener testa a un adulto dai capelli rosso-fuoco e un carattere violento. Non si può far altro che balbettare.

«Io... io ho rotto il mio pennino, signore» mormorai. «Io... io stavo domandando a Dobson se poteva prestarmene uno».

«Bugiardo!» gridò Capitan Hardcastle, con una nota di trionfo nella voce. «Ho sempre saputo ch'eri un bugiardo! E un imbroglione!»

«Vo... volevo solo un pennino, signore».

«Se fossi in te, chiuderei il becco!» tuonò la voce dalla cattedra. «Non fai che peggiorare la tua situazione! Ti meriti una Striscia».

Erano parole fatali. Una Striscia! «Ti meriti una Striscia! ». Sentii levarsi dai miei compagni un'ondata di solidarietà, ma nessuno si mosse o fiatò.

A questo punto devo spiegare il sistema di Stelle e Strisce che vigeva al St Peter's. Per un compito eccellente si riceveva un quarto di Stella e veniva fatto a matita un punto rosso accanto al proprio nome sul tabellone. Quando si erano ricevuti quattro quarti di Stella, veniva tracciata una riga che congiungeva i quattro punti indicando che si era meritata una Stella intera.

Per un compito pessimo, o per cattiva condotta, si riceveva invece una Striscia, cosa che si tramutava automaticamente in punizione corporale da parte del Direttore.

Ogni insegnante teneva un blocchetto per i quarti di Stelle e uno per le Strisce e ogni foglietto doveva essere firmato e staccato proprio come un assegno da un libretto di assegni. I quarti di Stella erano rosa, le Strisce di un sinistro verde-azzurro. Il ragazzo che riceveva una Stella o una Striscia doveva tenere il foglietto fino al mattino seguente dopo la preghiera, quando il Direttore ordinava a tutti gli allievi che avevano ricevuto l'uno o l'altro foglietto di consegnarglielo in presenza dell'intera scolaresca. Le Strisce erano considerate così terribili da essere date solo molto raramente. Erano tutt'al più due o tre gli allievi che le ricevevano, durante una settimana.

Ed ecco che Capitan Hardcastle me ne appioppava una!

«Vieni qui» ordinò.

Mi alzai dal banco e mi avvicinai alla pedana. Lui aveva già posto il suo blocchetto delle Strisce sulla cattedra e stava riempiendo in inchiostro rosso un foglietto. Nello spazio dov'era indicato: *Motivi*, scrisse: *Ha parlato durante i compiti, tentato di copiare e mentito*. Firmò e staccò il foglietto. Poi, con tutta calma, riempì anche il tagliando. Sollevò fra due dita il terribile foglietto verde-azzurro e lo agitò nella mia direzione, ma senza guardarmi. Io lo presi e tornai al mio banco. I miei compagni mi seguivano con gli occhi.

Per il resto dell'ora rimasi lì seduto senza far niente. Privo di pennino, non potevo aggiungere una parola al mio tema «Storia della vita di un penny», ma lo dovetti finire il pomeriggio seguente, rinunciando così all'ora di ricreazione.

R. Dahl *Boy* Salani 1997

LA TRAMA

1. **

Nel brano vengono raccontati tre episodi riguardanti il Capitano Hardcastle. Riassumi brevemente ciascuno di essi.

2. *

Racconta, con parole tue, in quali modi il Capitano Hardcastle manifesta sin dall'inizio la sua antipatia per il narratore.

3. *

Secondo il narratore, il Capitano Hardcastle lo prende in antipatia per tre motivi che riguardano rispettivamente le attitudini, le caratteristiche fisiche ed i gusti del narratore stesso. Elenca questi tre motivi.

4. ***

In che modo il Capitano Hardcastle, dopo aver deciso di punirlo, manifesta al narratore il suo disprezzo?

5. ***

Da quale particolare si deduce che il Capitano Hardcastle è contento di poter punire il narratore?

I PERSONAGGI

6. **

Dalla descrizione che ne fa il narratore, si capisce subito che il Capitano Hardcastle non ama i suoi alunni. Quale sua particolare abitudine ce lo fa intuire?

7. **

Quali aggettivi useresti per definire il comportamento del Capitano Hardcastle nei primi due episodi raccontati nel brano?

8. **

Quale giudizio si può dare del comportamento del Capitano Hardcastle nel terzo episodio?

9. *

Qual è lo stato d'animo degli alunni che subiscono i rimproveri del Capitano Hardcastle?

IL LINGUAGGIO

10.

L'autore utilizza alcune **espressioni metaforiche** tipiche del linguaggio parlato. Sono quelle sottolineate nelle frasi riportate: prova a sostituirle con altre che abbiano lo stesso significato.

Bastava che io gli passassi a tre metri nel corridoio perché mi folgorasse con lo sguardo.
.....

Sapevo ch'era solo questione di tempo prima che il valoroso Capitano mi conciasse per le feste.
.....

Io ero pietrificato dal terrore.

«Se fossi in te, chiuderei il becco!»

MINILAB

UN'ESPERIENZA "DOLOROSA"

Nei tuoi ricordi di scuola, c'è qualche episodio in cui ti sei sentito vittima del comportamento ingiusto di un tuo insegnante? Che cosa è successo? Come ti sei sentito? Come hai reagito? Che cosa hai pensato dell'insegnante?

Pagina autobiografica di un noto comico romano (come rileverai dalle molte espressioni romanesche) che rievoca, con tanta nostalgia e un pizzico di ironia, una domenica di 'vero' calcio.

La réclame non era ancora spot... la felpa nun aveva sostituito il maglione... le polo si chiamavano ancora magliette o argentine e la canottiera... non era ancora la *ti-sciert*.

Gli scarpini avevano i chiodi, e chi aveva gli scarpini o era un calciatore o era ricco e all'epoca le due cose non coincidevano. La domenica si andava a fare una passeggiata "fori porta"... ancora c'era "un fòri" e soprattutto c'era la porta, pensa! Andando verso la basilica di San Paolo "Fuori le Mura" (San Paolo diceva al Padreterno: "Ma perché io fori 'e mura? Che ho fatto de male! Giovanni sta in Laterano¹, Pietro in Prati¹!" "Fori le mura t'ho detto!" je strillava er Padreterno! E così San Paolo è finito lì!) dalla Garbatella¹ si traversava un tratto de campagna, a Roma c'era ancora la campagna, la cosiddetta campagna romana, quindi non c'era bisogno dei verdi², che tempi! Ma ce pensate! C'era il Pecoraro senza lo Scanio³! Arrivati alla basilica si giocava un po' a palla, si beveva una cosa al chioschetto delle bibite, se si aveva la radio si sentiva la partita. Della Roma obbligatoriamente!!! Zio Dino, che giocava sempre il suo sistemino, controllava la schedina. Quando invece la domenica la Roma giocava in casa, niente passeggiata. I miei zii e i miei cugini andavano allo stadio. Papà mio no. Non gli è mai piaciuto il calcio, lo seguiva così, ma senza quel fervore dei parenti di mamma, tutti originari di Testaccio⁴. Per loro andare all'Olimpico "a vede' 'a Roma" era come andare al Divin Amore⁵! A me me pareva la partenza pe' l'America. La famiglia entrava in fibrillazione dal venerdì. L'organizzazione cominciava la mattina alle nove, co' la preparazione del pranzo da portar via. Quando scendevo con mamma a casa di zia Rosina, l'odore di frittata si sentiva già due palazzine prima. Verso le undici partivano. Si portavano il panino: una "cirioletta⁶" con la frittata incartata nella carta di giornale, il cosiddetto "panino co' la scritta". Mi fanno ridere oggi gli stilisti con gli abiti firmati. Noi avevamo inventato il panino firmato. Ce rimanevano stampati interi articoli. Uno "magnava e se faceva 'na cultura". Chi ce l'aveva portava 'na bandiera, fatta in casa pure quella, come la frittata! All'Olimpico dalla Garbatella!! Un viaggio verso l'ignoto!! Soprattutto per il risultato.

A quell'epoca le cose non si sapevano prima! Zia sulla porta li salutava commossa, noi li guardavamo andar via con invidia e ammirazione. Loro, impavidi, partivano... senza voltarsi!! Avrebbero affrontato un periglioso viaggio e una volta arrivati li attendevano mille insidie per la conquista di un posto nel settore "dei popolari". Io li vedevo andar via con un po' di malinconia, non per la Roma, all'epoca non ero schierato, quanto per l'avventura. Andare lontano, dall'altra parte della città... con l'autobus! Prendevano il 92, poi da piazza Venezia l'89 e da piazza del Fante a piedi fino allo stadio. Un viaggio! "E che te credi? Quelli erano tifosi!" Chissà quando sarei potuto andare anch'io nel mitico stadio Olimpico, evocato alla radio dalla magica voce di Nicolò Carosio⁷! "Cari amici ascoltatori, vi parlo dallo stadio Olimpico in Roma, gremito in ogni ordine di posti. Dalla parte dei popolari notiamo lo zio Dino con lo zio Bruno, il cugino Sandro con i fedelissimi della Garbatella..." Non c'erano tante bandiere, averne una era difficilissimo ed era un vanto! Un privilegio! Le maglie poi, un sogno irraggiungibile. Trent'anni c'hanno messo pe' capi' de soddisfa' 'sto desiderio profondo della gente, del popolo sportivo... desiderio che era di tutti i ragazzini di tutte le squadre!! Non c'erano i *gadgets*, il *marciandaising* dice che non esisteva perché non c'era la domanda! All'anima... noi ragazzini non ci domandavamo altro! Questa domanda noi ragazzini ce la facevamo continuamente. "Com'è che non se trova 'na bandiera, 'na maglietta?" Il mercato era pronto: era l'offerta, "il *marciandaising*" che mancava. Perché le grandi menti che governano il calcio come l'economia arrivano sempre con il treno che gli fa comodo! Il mio battesimo all'Olimpico invece avvenne verso la fine degli anni sessanta, quando la mia fede bianco-celeste era già stata temprata da mille battaglie psicologiche "vinte" sia in famiglia che fuori. Io che nel giocare a "indiani e *cau-boi*" sceglievo sempre i nativi d'America non ebbi dubbi. Nessun timore per la maggioranza: è pur vero che la maggioranza non ha sempre torto... ma in questo caso sì! Che prodezza è quella dell'eroe sicuro di vincere? L'eroe omerico tronfio e beota⁸... l'eroe vero è quello che nell'incertezza, o meglio nell'impossibilità della vittoria, continua a battersi sino alla fine! Non rimasi quindi insensibile al richiamo dell'aquila ferita⁹ che gridava aiuto e meditava la riscossa!

('mazza che belle parole che me vengono quando parlo della Lazio... me sto a sorprende da me medesimo!) Avevo assistito a due funerali della Lazio organizzati dai tifosi di via Vettor Fausto in quanto che, proprio di fronte a noi, abitavano i genitori di un certo "Palletta", per un periodo portiere della Roma. Al lattaio Gino e al sor Umberto il vinaio - laziali veri!!! - dipinsero le saracinesche delle rispettive botteghe di giallo-rosso¹⁰. Li aiutai a ripristinare il colore originale suggerendo una piccola variante, una striscia bianco-celeste. C'era lo sfottò e anche tosto, ma poi tutto finiva lì. L'amicizia prevaleva, davanti a "na fojetta¹¹" chissenefrega, siamo tutti romani, e fàgnose 'sta bevuta!! Non c'era il timore, la paura di un gesto sconsiderato, non c'erano gli scalmanati, la gente era più posata: ogni tipo de posata tranne er cortello, era più riflessiva, più equilibrata. La domenica ognuno seguiva i suoi colori, e all'epoca se vedevano bene, belli puliti. Non c'erano scritte, ghirigori, stemmi, stemmini, loghi¹²: oggi è tutto un logo. Oggi si dice: "Contro chi loghiamo domenica?". La maglia era sacra!!!, e la riconoscevi. Adesso non fai in tempo ad affezionarti a una maglia che dopo che l'hai comperata te la cambiano subito! Io scelsi quella della Lazio! Il bianco e il celeste furono i miei colori preferiti, l'antico Lazio, "Latium vetus", l'aquila imperiale dell'"invicta legio¹³". Mo' vajelo a spiega' che semo pre-romani, che discendiamo da Enea!

Rid. da E. Montesano *Siamo fatti per soffrire. E ci siamo riusciti* Kowalski ed. 2003

Note

- 1- **Laterano...Prati...Garbatella**: quartieri alla periferia di Roma.
- 2- **non c'era bisogno dei verdi**: non c'era bisogno che l'ambiente venisse difeso dal partito politico dei Verdi.
- 3- **Pecoraro senza lo Scanio**: gioco di parole che indica, da una parte il pecoraio (in romanesco) dall'altra il nome del leader del Partito dei Verdi, Pegoraro Scanio.
- 4- **Testaccio**: altro quartiere della periferia romana.
- 5- **Divin Amore**: Località vicino a Roma, meta di pellegrinaggio al santuario della Madonna del Divino Amore.
- 6- **cirioletta**: piccolo panino di forma allungata.
- 7- **Nicolò Carosio**: mitico radiocronista sportivo degli anni '50 e '60.
- 8- **tronfio e beota**: pieno di superbia e stupido.
- 9- **aquila ferita**: fa riferimento al simbolo della squadra di calcio della Lazio, in questo caso 'ferita' perché la squadra è stata battuta.
- 10- **giallo-rosso**: colori della squadra della Roma.
- 11- **fojetta**: dolce di pasta sfoglia.
- 12- **loghi**: simboli grafici (nomi, frasi, sigle, disegni) che caratterizzano l'immagine commerciale di un'azienda o di un prodotto.
- 13- **Latium vetus, invicta legio**: espressioni latine che significano, rispettivamente, antico Lazio e legione invincibile.

LE TECNICHE NARRATIVE

1. **

Nel rievocare il periodo della sua infanzia, Montesano fa spesso un confronto con i giorni nostri. Elenca, inserendoli nella tabella, gli aspetti della vita del passato che vengono confrontati col presente.

ASPETTI DEL PASSATO	ASPETTI DEL PRESENTE
Non venivano utilizzate le parole straniere	Molte parole sono state sostituite con termini stranieri

2. **

In alcuni punti l'autore ricorre ad un meccanismo narrativo tipico del racconto comico: l'**esagerazione**. Ad esempio: *Noi avevamo inventato il panino firmato*. Riporta tu altri esempi tratti dal testo.

IL LINGUAGGIO

3.

Anche l'uso delle parole mira a farci sorridere: in che modo sono scritte le parole straniere?

Vi sono, poi, espressioni forbite che contrastano con quelle dialettali (es.: *periglioso viaggio*): fai tu qualche altro esempio di espressione forbita.

4.

Nel brano è presente anche un divertente neologismo: quale?

5.

Oltre a quello del *Pecoraro senza lo Scanio*, con un evidente riferimento ad un uomo politico, vi è un altro gioco di parole: quale? su cosa si basa?

MINILAB

LE DOMENICHE DELLA TUA INFANZIA

Come erano le domeniche di quand'eri piccolo? Prova a raccontarlo con tono ironico come ha fatto Montesano.

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

Scrivere pagine autobiografiche

UN FILM COME SPUNTO PER SCRIVERE SU SE STESSI

Vi proponiamo, come esempio, la visione de “I quattrocento colpi” di François Truffaut, famoso regista francese che, in questo film, si è ispirato alla sua adolescenza “difficile”. È la storia di Antoine, ragazzino di 14 anni, che vive a Parigi alla fine degli anni '50. Antoine è piuttosto irrequieto ed ha un rapporto difficile con gli adulti (genitori, insegnanti ed educatori) come si vede nei vari episodi del film.

Dopo la visione, compilate la tabella inserendo:

- alcuni degli episodi più significativi
- le emozioni che ciascuna situazione ha suscitato in voi
- il racconto di situazioni autobiografiche che hanno suscitato in voi lo stesso tipo di emozioni

EPISODI	EMOZIONI	SITUAZIONI AUTOBIOGRAFICHE

Il vostro insegnante può scegliere di svolgere questa attività con altri film che hanno come tematica il mondo degli adolescenti.

Si può scegliere, fra le diverse situazioni autobiografiche brevemente inserite nella tabella, quella più significativa e ampliarla trasformandola in un vero e proprio racconto autobiografico.

L'IMMAGINE EVOCATIVA

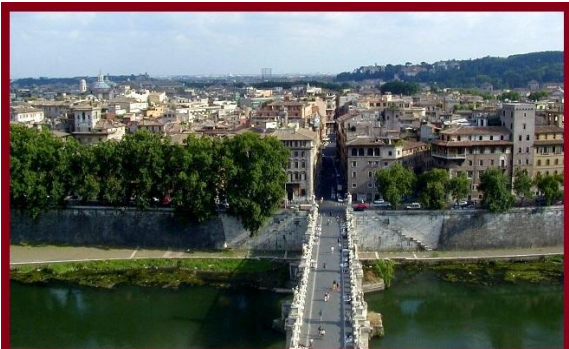
Osserva le immagini che ti proponiamo, l'insegnante può aggiungerne altre...



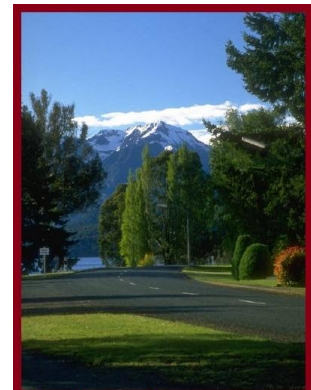
Sicuramente avrai fatto una vacanza al mare...



...o in montagna



Avrai visitato una città d'arte



Sarai stato in un giardino pubblico

Scegli la situazione che evoca in te dei ricordi e racconta...

LO STORY BOARD

Utilizziamo ancora le immagini per costruire un "pezzo di passato".

Tutti gli eventi importanti vengono, di solito, immortalati con delle fotografie. Raccogli quelle che ti riguardano e con cui puoi ricostruire le tappe della tua storia. Distribuisci e incolla le foto su dei fogli di carta e, per ciascuna, scrivi una lunga didascalia con cui non solo spieghi il momento in cui la foto è stata scattata, ma ricordi e ricostruisci il contesto in cui la foto si colloca.

L'ALBUM DEI RICORDI

Sfoggia l'album delle fotografie e riguarda te stesso e la tua famiglia com'eravate alcuni anni fa. Resterai meravigliato dai cambiamenti subiti dalle persone ritratte nelle immagini. Forse, se ti soffermi un po' più a lungo, riuscirai a rivedere scene, situazioni, a risentire parole collegate a quelle immagini. Prova dunque a mettere per iscritto ricordi ed emozioni davanti ad una foto di qualche anno fa che ti ritrae con i tuoi familiari.

GLI OGGETTI DELLA MIA INFANZIA

Ripensa ad un oggetto, un regalo o un gioco che appartiene al tuo mondo infantile e prova a scrivere un episodio della tua vita al quale esso è legato.

Puoi anche inserire una foto in cui, per esempio, vieni ritratto insieme a un pupazzo di peluche, al vecchio triciclo, al primo pallone...

GIOCHIAMO A RACCONTARCI

Tu e tutti i compagni realizzate un elenco di situazioni scolastiche in cui vi siete venuti a trovare. Vi facciamo degli esempi:

- Quella volta non meritavo di essere punito...
- Ero così felice per l'ottima valutazione che...
- Mi sono reso conto che non capivo quella spiegazione e ho pensato che...
- Era il primo giorno di scuola e io mi sentivo...

Scrivete ciascuna situazione su un cartoncino, mescolate tutti cartoncini come se fossero delle carte. A turno, ognuno estrae dal mazzo un cartoncino e racconta oralmente il "suo episodio".

STORIA DI UNA CICATRICE

Sicuramente ti sarà capitato di farti male, per esempio durante un gioco o utilizzando in modo inadeguato un oggetto; il tuo corpo porterà le tracce della tua disavventura. Parti da una cicatrice e racconta in che occasione e in che modo ti sei fatto male.

LA VECCHIA FOTO SCOLASTICA

Di solito, ogni anno scolastico viene immortalato nella foto-ricordo della classe. Recupera le foto di gruppo degli anni scorsi, sceglie una, osservalo: quale, fra le persone ritratte, suscita in te un particolare ricordo? Parla di lei, raccontando qualche episodio di vita insieme.

L'INTERVISTA

Vi proponiamo una piccola parte dell'autobiografia di un grande campione dello sport, che ha abbandonato l'attività agonistica da qualche anno. Come vedrete, è stata scritta sotto forma di intervista.

Roberto Baggio nasce il 18 febbraio 1967, a Caldogno.

Caldogno è un paese di ottomila anime, a dieci chilometri da Vicenza, sulla strada di Tione e Schio. Sono il sesto di otto fratelli: Gianna, Walter, Carla, Giorgio, Anna Maria, io, Nadia, Eddy. [...]

Presentazione

Quando scopri la passione per il calcio?

Credo di averla sempre avuta. Ero ammalato di calcio. Già a sei anni giocavo con la pallina da tennis o una palla di carta bagnata e indurita sul termosifone: insomma, giocavo con tutto ciò che aveva qualche forma sferica. Il campo da calcio era il nostro corridoio di casa, in via Marconi 3. Misurava due metri per sette, era perfetto per giocare in due contro due. In quel corridoio c'era tutto: le gradinate, la curva, le urla dei tifosi. Il bagno era la porta. Mi facevo la radiocronaca da solo, i goal li segnavo tutti io. Era fantastico. Solo quando andavo a letto, e l'emozione svaniva, mi rattristavo, e mi dicevo che sarei dovuto crescere in fretta, per trovare una squadra e uscire da quel corridoio.

Passione per il calcio

Hai detto che giocavate due contro due. Tu, Walter, Giorgio. Chi era il quarto?

Mio zio Piero. Era rimasto solo, veniva a casa nostra dalle sei alle dieci di sera. Ricordo che esitava sempre ad alzarsi da tavola: sarebbe rimasto volentieri a bere il suo bicchiere di vino, sgranocchiando noci e fumandosi in pace una sigaretta ma io lo guardavo fisso, tristissimo. Lui doveva essere il quarto, altrimenti addio partitella nel corridoio. Non gli davo tregua, a mio zio, ma credo che alla fine si divertisse pure lui.

Tua madre si divertiva un po' meno.

Ero la sua dannazione, non stavo fermo un minuto. Ha sempre detto che sono stato il più vivace di tutti i suoi figli. Quando era stremata, mi obbligava a scendere giù. Giocavo davanti all'officina di mio padre, anche da solo, contro il muro: destro, sinistro, destro, al volo, spaccata, rovesciata. Un campione straordinario, un grandissimo. Dai, fammelo dire: il Pallone d'oro me l'avrebbero dovuto dare fin da allora. Più volte ho rotto qualche neon. I miei genitori si arrabbiavano, ma sapevo essere ruffiano. Chiedevo scusa, facevo gli occhi dolci, finiva lì. Al punto che, quando pioveva, mio padre mi permetteva di giocare dentro il magazzino. E puntualmente sfasciavo tutto. Lui imprecava, a quel punto qualche calcio nel sedere non me lo cavava nessuno, ma poi si ricominciava regolarmente da capo. Il grande ciclo della vita, evidentemente...

Carattere

Rapporti con i familiari

Volevi sempre giocare con quelli più grandi di te.

Ero testardo: se non mi facevano giocare a calcio, piantavo delle grane incredibili. Quando Walter giocava contro i professori, volevo essere della partita. Una volta - fu l'iniziazione regolare - si vide costretto a portarmi perché mancavano alcuni giocatori titolari. Da allora non ho più smesso. Ogni luogo era buono per giocare. Bastavano due

magliette per fare le porte, qualcosa di rotondo, e giocavamo senza fermarci mai, spesso sotto un sole dannato. Ma chi se ne accorgeva, del caldo?

Un tuo compagno di squadra di allora, Marangoni, dice che quelle partite non avevano storia: vinceva sempre la squadra dove giocavi tu.

Stefano ha sempre esagerato. Perdevo anch'io, eccome se perdevo. E mi infuriavo il giusto.

Eppure, già a dieci anni, eri per tutti un fenomeno. Gli amici ti chiamavano "Guglielmo Tell", perché ti allenavi a tirare le punizioni mirando i lampioni. E li centravi sempre.

Già, e dopo averli colpiti il maresciallo Rizzi ci inseguiva! Ero un diavolo, altro che. Mi piaceva sfidare gli amici. Li facevo mettere in barriera, poi dicevo: "Adesso colpisco il palo". Mi andava bene dieci volte su quindici (poi la media è migliorata...). La storia arrivò anche al parroco, una volta mi fece i complimenti. Sicuramente mi ha dato una benedizione. Una sua, speciale.

Un piccolo campione

Dicono che la formazione Giovanissimi del Coldogno, nel '79, fosse straordinaria.

Ho avuto la fortuna di militare in squadre giovanili piene di talenti. È successo anche con gli allievi del Vicenza, molti giocatori erano gli stessi. Ci seguivano anche in trasferta. Dicevano che io ero la "promessa delle promesse". Nel '79 ho fatto 42 gol e 20 assist in una sola stagione. Senza rivali. Eravamo così forti che spesso a fine partita andavamo dall'arbitro e gli chiedevamo se avevamo vinto 8 o 9 a zero. Capisci? Perdevamo il conto. [...]

L'allenatore era Zenere, il fornaio del paese, che una volta ti fece arrabbiare...

Altro che, se lo fece! Era un martedì. Il sabato prima, avevo preferito andare a caccia con mio padre, piuttosto che giocare. Non potevo dire di no a mio padre. Zenere, che ai suoi tempi aveva giocato in serie D, quando mi vide arrivare all'allenamento, mi prese in giro: "Toh chi si rivede, ecco *Caccia e Pesca*, come si permetteva? Me ne andai furibondo. Se oggi sono orgoglioso, e lo sono tanto, al tempo lo ero ancora di più. Il sabato successivo si giocava una partita importante. Tre miei compagni di squadra vengono a chiamarmi a casa. Gli rispondo, deciso: "Io non vengo". Ore di discussioni, alla fine mi convincono. Il presidente della squadra, l'idraulico del paese, prima della partita mi dice: "Vediamo che sai fare oggi, *Caccia e Pesca*". Nel primo tempo, segno cinque gol. Vado dal presidente, lo guardo e gli faccio: "Bastano così, o ne vuole altri?". Per la cronaca, nel secondo tempo, ho segnato un'altra volta. Finì 7-0. [...]

Ma i tuoi genitori te le passavano tutte?

Col cavolo! La prima volta che mi sono innamorato - lei si chiamava Susanna - i miei non mi hanno permesso di andare al suo compleanno. Ero piccolo, avevo nove anni. Ero furibondo, al punto da rompere il vetro della finestra di camera. Per punizione, i miei genitori me l'hanno sostituito dopo un mese. Era inverno, da noi gela presto: un freddo! Devo dire che mi è servito. Mia madre mi ha dato qualche bel ceffone in molte occasioni. Una volta sono tornato a casa nascondendo sotto la maglietta un fagiano. Lo avevo ucciso con un sasso, per farmi grosso con gli amici. Ma era vietato uccidere fagiani, se mi beccavano mi facevano una multa spaventosa. Non ho fatto in tempo a darlo a mia madre che lei, urlando che ero un delinquente, lo aveva già pelato e cucinato, per paura che qualcuno si accorgesse della mia bravata. Poi lo hanno mangiato tutti. Già allora amavo gli scherzi, mi divertivano le zingarate. Rubavo le fragole, cantavo *Tu scendi dalle stelle* a settembre - sapessi quante volte ho fatto scendere giù il Signore fuori tempo! - e poi chiedevo l'offerta per tirar su qualche

Carattere

Rapporti con i familiari

soldo, e mi beccavo un po' di legnate. Niente da dire. Da ragazzo le ho prese diverse volte, credimi.

Chi erano le vittime dei tuoi scherzi?

Oggi i miei obiettivi preferiti sono Peter e Gian Michele, al tempo era la mia sorellina Carla. Ho sempre avuto il dono di imitare tutti i suoni: quelli degli animali, quelli dei motori. Sapevo riconoscere da lontano il rumore che faceva la bicicletta di Anna Maria. Una volta, mi sono nascosto dietro il fosso, vicino al cimitero, che distava cento metri in linea d'aria da casa mia. Era buoi. Appena ho sentito arrivare Anna Maria, sono uscito dal fosso e ho iniziato a gridare: "Ecco il fantasma di Caldogno, il vampiro delle tre Venezie!". Quanto ero scemo... Anna Maria ha iniziato a pedalare così forte che per terra potevi vedere le strisciate di fuoco! Non la smetteva più di pedalare, di urlare, era spaventatissima. Quando è arrivata a casa e ha appoggiato la bicicletta sul muro, quella pedalava ancora, da sola... Mia madre l'ha abbracciata, e poi mi ha dato un ceffone, l'ennesimo: "Quando la smetterai di fare l'imbecille?". Me lo diceva spesso.

La passione per gli scherzi

Guardavi la televisione?

A casa mia il coprifuoco calava presto. Tranne il mercoledì. Quello era un giorno sacro: c'erano le partite. E non era come oggi. C'erano meno incontri, avevi il tempo di entrare in tensione, gustare l'atmosfera unica. Sentivi l'attesa. Io ero sempre sulla corda. Ricordo bene le partite dei Mondiali del '74 e del '78. Quello dell'82 lo so a memoria. Quando ero piccolo, si toglieva l'erba cattiva dal giardino di casa. Era il "riscaldamento" della famiglia Baggio prima della partita. Ero incredibilmente vorace di partite, più dei miei fratelli, che erano già abbastanza insaziabili.

Il tifo sportivo

In casa tua si tifava Inter?

Io non sono mai stato tifoso di nessuna squadra in particolare. Al massimo, quando ero piccolo, tifavo Vicenza. Quando c'erano le Coppe, tenevo per tutto ciò che era italiano, vizio che m'è rimasto attaccato alla pelle. Se dicevo di tifare Inter, era solo perché non volevo buscarne dai miei fratelli. [...]

In tv guardavi solo partite?

Non c'era molto altro, ma una folgorazione extracalcistica l'ho subita: Goldrake. I programmi per bambini, al tempo erano pochi e scadenti. Goldrake è stata una rivoluzione. Quel robot non era solo il protagonista di una serie televisiva. Era un eroe che proteggeva gli altri, che faceva del bene. Volevo essere come lui. Ero come lui. Le sue erano storie che parlavano di guerra e pace, amore e amicizia. C'erano gli eroi e i malvagi. Era appassionante, vederlo significava cominciare ad entrare un po' nel mondo, ed era un bel mondo fantastico. Non perdevo una puntata, sgomitavo un'ora coi miei fratelli per prendere il posto in prima fila. La Godrakemania esplose tra i miei coetanei, fino a quando i soliti perbenisti non decisero che quel cartone animato era pericoloso, amorale. Quando smisero di trasmetterlo, piansi molto. Io li odio, i censori d'ufficio.

Gli interessi non sportivi

Nessun altro cartone animato?

Remì. C'era un personaggio che mi attirava. Si chiamava Mattia, era un bambino dolce, sensibile, povero, senza genitori. Non è un caso che anche mio figlio si chiami Mattia.

Ti rivedevi in quel personaggio?

Un po' sì. Ero una peste, è vero, ma credo di avere sempre avuto una sensibilità non comune. Stavo male per molte cose, ero impressionabile in maniera esagerata. Anche

nei confronti del problema della povertà, mi sentivo sempre parte in causa. Mi dicevo: che senso ha la mia felicità, se tutti gli altri non possono essere felici come me? Sognavo un mondo senza ingiustizie, incontaminato. Ero un bambino semplice, ingenuo, che piangeva quando sentiva passare le ambulanze. Era un effetto automatico: l'ambulanza passava, io piangevo. Due sirene insieme. Fin dai quattro anni, sempre così, regolare. Sono contento che un po' di quella ingenuità mi sia rimasta. Anche Valentina è così. Deve essere una tara di famiglia... Sensibilità mentale, intelligenza emotiva? Non so, sarà così, non è facile trovare una definizione semplice.

Ascoltavi la musica?

Sì. La radio passava Battisti, ma io ero innamorato di *Hotel California* degli Eagles. Avrò avuto nove anni. Il mio primo giradischi aveva una puntina di ceramica che, quando toccava il vinile, sembrava più la frenata di una macchina che musica. Però era bello anche quel suono.

Dedicando tutto il tempo al calcio, come "facevi" a scuola?

Facevo male. Infatti in seconda media mi hanno bocciato. Ero sveglio, ma non mi applicavo: si dice così, no? Per me, studiare voleva dire sottrarre tempo all'allenamento. I nostri tempi erano folli: uscivamo da scuola, affiggevano un cartello con le formazioni e la scritta: "Chi non si presenta al campo, non giocherà mai più". Era una minaccia spaventosa, infatti non mancava mai nessuno. Dopo due ore di partitella, magari sotto un sole che ti cavava il cervello, si andava agli allenamenti da Zenere. Senza mangiare. Ritmi assurdi. Non avevo tempo di studiare. Una volta, il professor Todescato ha detto a mio padre: "Se i libri fossero rotondi, insegnerebbe anche a noi".

La scuola

"Fammi l'analisi logica di questa frase: 'So che tu sei un bravo calciatore'". Ricordi chi lo ha detto?

Come farei a dimenticarmelo? La mia professoressa di lettere alla scuola media Dante Alighieri, la signora Campanaro. Erano gli esami per la licenza media inferiore. Si prese una rivincita, con quella battuta. Diceva che gli stavo simpatico, che ero sveglio, bellino, ma non mi impegnavo. Era vero. Così, quando si trattò di farmi la domanda di analisi logica, mi prese in giro. Mi misi a ridere, poi risposi alla domanda.

Come te la cavasti?

Bene.

R. Baggio *Una porta nel cielo* Limina 2001

PROPOSTA DI SCRITTURA

Provate anche voi a realizzare un'intervista riguardante la vita di un vostro insegnante, seguendo le indicazioni che vi diamo:

- Dividetevi in coppie: ciascuno diventa l'intervistatore dell'altro.
- Preparate una serie di domande con argomenti simili a quelli segnalati a margine del testo di Baggio.
- Intervistate il vostro compagno: potete registrare le risposte o prendete appunti.
- Fate una prima stesura del testo "autobiografico".
- Rileggete il testo al vostro insegnante per verificare la corretta interpretazione delle risposte o correggere gli eventuali errori.
- Preparate la stesura definitiva del racconto.

IL BIOGRAFO

Adesso improvvisati “biografo”:

- chiedi a qualcuno dei tuoi familiari di ritornare indietro nel tempo e di raccontarti la sua vita nel periodo in cui aveva più o meno la tua età;
- registra il suo racconto o prendi appunti;
- scrivi la biografia, puoi corredare il testo con immagini fotografiche;
- Revisiona ciò che hai scritto insieme all’interessato.
- Prepara la stesura definitiva del racconto.

